



**Continua l'arrivo di immigrati clandestini**

Gli ultimi in ordine di tempo sono i 21 albanesi che, stipati nel container di un Tir giunta l'altro ieri a Durazzo su una nave traghetto, sono stati trovati quasi asfissati, al buio ed in condizioni igieniche pessime. I cinque autisti di Tir sono stati arrestati. La notte tra martedì e mercoledì altri cinque albanesi hanno tentato di entrare in Italia nascosti nella stiva di un peschereccio giunto a Brindisi. La polizia sta ancora esaminando la posizione dei cinque clandestini. L'ultimo grosso «carico» umano è stato scoperto lo scorso 19 gennaio sull'altopiano carsico: quaranta cittadini dello Sri Lanka fermati dalla polizia di Trieste mentre viaggiavano nel cassone di un camion guidato da tre austriaci. I 40 clandestini avevano pagato per il «passaggio» in Italia 6.000 dollari a testa.

**Somalo aggredito a Latina. E in fin di vita**

Il tribunale di Padova ha ieri condannato a otto anni e sei mesi di reclusione cinque tunisini colpevoli di aver violentato e sequestrato, nell'estate dell'anno scorso, una ragazza torinese di 19 anni. I giudici hanno ritenuti gli imputati colpevoli di reato a fine di libidine, violenza carnale e lesioni. Il 2 agosto scorso, la ragazza fu avvicinata alla stazione di Padova da due tunisini che la costrinsero a salire in macchina con loro. La giovane venne portata in un casolare adibito a dormitorio. Qui venne violentata e sequestrata con mozziconi di sigaretta. La ragazza fu quindi riportata a Padova dai suoi stessi aggressori.

**Violenza sessuale. Condannati cinque tunisini a 8 anni e sei mesi**

La giunta della Federazione nazionale della stampa, riunita a Roma con i presidenti e i segretari delle associazioni regionali, denuncia - è detto in un comunicato - il tentativo in atto di screditare tutte le istituzioni e gli enti della categoria. Il ricorso sistematico alla calunnia, alle insinuazioni rappresenta un metodo inaccettabile di lotta politica teso a destabilizzare l'azione sindacale in un momento difficile per la vita di molte redazioni. Il sequestro avvenuto all'inghippi di materia e documenti relativi all'acquisto di alcuni immobili a Milano non turba in alcun modo l'azione della Fnsi. Al contrario, la giunta della federazione auspica che l'autorità giudiziaria proceda con serenità e severità, poiché nessun atto del sindacato e degli enti della categoria può essere circondato dal dubbio, dal sospetto e della cultura dell'insinuazione, in totale assenza di prove concrete.

**Fnsi: «Basta con le insinuazioni e le calunnie»**

Cinquemila persone di Rosolini, nel Siracusano, per protestare contro la criminalità dilagante a poche ore di distanza dal ritrovamento dei cadaveri carbonizzati di due pregiudicati, Corrado Farieri e Nunzio Zuppardi, entrati di 36 anni. La manifestazione è stata indetta dall'amministratore comunale. Dal piccolo centro viene richiesta una maggiore presenza delle forze dell'ordine. Sul fronte delle indagini è da segnalare che i primi accertamenti hanno condotto alla conclusione che il principale obiettivo dei killer era Farieri; Zuppardi sarebbe stato ucciso soltanto perché presente al momento dell'agguato. Secondo gli investigatori il duplice omicidio sarebbe da inquadrare nell'ambito dello scontro fra gruppi criminali rivali che si contendono il controllo dello spaccio della droga nella provincia.

**Rosolini (Siracusa) in piazza contro i boss**

Chiusa sala operatoria a Palermo: manca filo sutura. Nel reparto oculistico dell'ospedale San Lorenzo di Palermo è stata chiusa la sala operatoria per mancanza del filo di sutura. Ieri mattina i medici, dopo tre rinvii, dovevano operare di calatrata un anziano paziente, ma a causa della mancanza del necessario filo è stato necessario rinviare l'intervento un'altra volta. Ma all'ospedale San Lorenzo mancano anche anestetici e spugnette assorbenti: tutti strumenti facilmente reperibili, la cui assenza, però, è sufficiente a bloccare l'attività operatoria.

**Chiusa sala operatoria a Palermo: manca filo sutura**

GIUSEPPE VITTORI

Questa volta la prima sezione penale, «orfana» del presidente Corrado Carnevale, non ha emesso una sentenza liberatutti. Ritenuto valido il «teorema Buscetta»

La corte d'Appello dimezzò le condanne. Assoluzioni cancellate per i delitti eccellenti. Di nuovo a giudizio Pippo Calò, il «papa» Michele Greco, Nitto Santapaola

# La Cupola mafiosa torna alla sbarra

## Per la Cassazione da rifare il maxiprocesso a Cosa Nostra

Questa volta la prima sezione penale della Cassazione ha dato un colpo mortale alla «Cupola» e un segnale positivo ai magistrati che si occupano di criminalità organizzata. Assente Corrado Carnevale, i giudici della Suprema corte hanno stabilito che il maxiprocesso è da rifare, ma solo per quegli imputati che in secondo grado erano stati scagionati. Si riapre il capitolo degli omicidi eccellenti.



Tommaso Buscetta al maxiprocesso contro la mafia

CARLA CHELO

ROMA. Non potevano immaginare una sconfitta come questa. È stato un colpo così pesante che ha tolto agli avvocati dei mafiosi anche la forza di protestare.

L'aula magna della Cassazione, dove meno di un mese fa erano seduti i vertici dello Stato per assistere all'inaugurazione dell'anno giudiziario, è piena di mafiosi in libertà, e per quelli che detentano i nomi più famosi e le sorelle. In prima fila nel banco della difesa gli avvocati ascoltano il presidente Arnaldo Valente leggere le conclusioni cui è giunta la corte dopo 6 giorni chiusi in camera di consiglio a passare al setaccio mezzo milione fogli di carta. Immobili, con gli occhi attenti e la faccia terrea, a malapena si lanciano qualche occhiata di sottocchi. E ogni minuto che passa, ogni nome pronunciato, ogni delitto elencato in fretta e con il tono monotono e indecifrabile delle sentenze, le loro bocche si fanno più livide e

più tirate. Allora anche i parenti degli imputati capiscono. È andata male, malissimo. Peggio di così, per loro, non poteva andare. Ha capito anche Nino Lucchese, fratello del killer in motocicletta che non sbagliava un colpo (gli sfuggì solo Totuccio Contorno), ma non vuole dare soddisfazione ai giudici, agli avvocati della parte civile, ai parenti delle vittime e a tutti quelli che stanno iniziando a sorridere. Gli altri sono ad un metro da lui, ma sono dall'altra parte. Così se ne sta lì con il giubbotto color vinaccia e gli occhi freddi dietro alle lenti cerchiata di metallo, senza scomporsi, come fosse un curioso qualunque.

Il maxiprocesso a Cosa Nostra è da rifare, ma solo per quella parte che riguarda le assoluzioni per i delitti eccellenti e altri omicidi, oltre venti. Tra i nomi più conosciuti che dovranno tornare alla sbarra spiccano quelli di Michele Greco, Salvatore Ri-

monianze e attendibilità pentiti. Questa volta la prima sezione penale della Cassazione non ha emesso una sentenza liberatutti. Anzi, confermati gli ergastoli comminati in secondo grado, alla fine dei conti, forse qualche imputato minore uscito per decorrenza termini, dovrà tornare in prigione. Questa volta (Corrado Carnevale, sotto il fuoco di polemiche e contestazioni, si è fatto da parte), i giudici di legittimità

non hanno demolito il processo. Anzi Arnaldo Valente, con i consiglieri a latere Schiavotti, Papadia, Bogo e Pompa, ha accolto gran parte delle richieste della Procura generale della Cassazione, rappresentata da D'Ambrosio, Martuccelli e Trampo ed ha tacitamente imprevato i giudici di secondo grado di essere stati troppo esitanti con gli imputati.

Buscetta era credibile. Mannola ha detto il vero per questo merita i benefici con-

cessi dalla legge: la sua condanna è ridotta da 11 a 8 anni. È la prima volta che viene applicata. Carlo Alberto dalla Chiesa, Emanuela Setti Carraro, l'agente di polizia Domenico Russo, Boris Giuliano, il medico Paolo Giaccone e tutti gli altri morti che il presidente ha citato nelle 14 pagine della sentenza li hanno uccisi gli uomini della Cupola. Senza il loro permesso nessun killer avrebbe potuto agire. È una sentenza storica, non più l'ipotesi arida di qualche giudice intraprendente. Storicamente è quella che ha sancito la Cassazione, in qualunque altro processo di mafia almeno questo punto non potrà più essere contestato. I giudici del primo maxiprocesso avevano visto giusto. Invece la corte d'appello di Palermo che dimezzò le condanne, non ha saputo motivare perché Buscetta sarebbe credibile solo a metà e la Cupola non sempre responsabile, guarda caso non responsabile proprio dei reati più gravi.

Sugli episodi più significativi della guerra di mafia che si è svolta negli anni '70 e '80 si dovrà fare un nuovo processo. Dovrà celebrarlo una diversa sezione d'appello di Palermo. Ma se le motivazioni confermeranno ciò che emerge dai dispositivi della sentenza, il lavoro dei giudici avrà dei riferimenti entro cui muoversi. Lo sce-

Il capitano Maurizio Coccione

Il capitano Maurizio Coccione

Il capitano Maurizio Coccione

# In Lucchesia 34 incendi dolosi in un anno

LUCCA. Sono saliti a 34 gli incendi dolosi in Lucchesia da un anno a questa parte. ben 8 sono avvenuti dall'1 gennaio ad oggi. Durante la notte sono andati a fuoco due negozi: «Video-line», vendita e noleggio di videocassette, a Capannoni, e «Tele-tecnica», vendita e riparazione di elettrodomestici a San Marco di Lucca. I due negozi, i cui titolari sono i coniugi Antonio e Domenico Cocco, rispettivamente di 39 e 34 anni, sono stati dati alle fiamme a distanza di 20 minuti l'uno dall'altro. I danni ammontano a centinaia di milioni. Al «Video-in» un vero e proprio boato ha costretto gli abitanti della zona ad uscire fuori dalle loro case. Sul posto sono intervenuti vigili del fuoco, polizia e carabinieri. Gli inquirenti hanno trovato all'interno del locale, completamente annerito dal fumo con centinaia di videocassette distrutte ed una parete abbattuta dalla violenza dell'esplosione, un batuffolo di cotone imbevuto di liquido altamente infiammabile. Venti minuti dopo stessa sorte è toccata al negozio di S. Marco. Le fiamme hanno attaccato i televisori, che sono esplosi procurando paura agli abitanti della zona, lavatrici, impiantati hi-fi ed altri elettrodomestici. Sul posto sono andati anche gli artigiani per paura che nel negozio fosse stato collocato un ordigno. I coniugi Cocco hanno negato di aver mai ricevuto minacce o telefonate anonime: «Nessuno ci ha mai chiesto denaro, non abbiamo nemici. Ciò che è accaduto ci sembra impossibile». Intanto sull'incendio alla «Bieffe», l'azienda leader nel settore dei caschi data alle fiamme la scorsa settimana con danni per circa 8 miliardi, il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Dal Forno, si è detto fiducioso sull'esito delle indagini: «Stiamo seguendo una pista interessante, sono ottimista».

quella occasione il dissenso era indirizzato all'esercito: era la voce di chi non voleva unirsi al coro di ovazioni che accolsero il rientro dei due militari del Golfo, ma nulla che possa collegarsi al duplice attentato dell'altra notte. Le perizie sugli ordigni che hanno fatto tremare Borgosatollo e Montichiari, dove risiedono rispettivamente Bellini e Coccione, sono state eseguite da un veterano dell'esercito. Se n'è occupato il colonnello Romano Schiavi, artigiere in pensione, lo stesso a cui furono affidati gli accertamenti, dopo la strage di piazza della Loggia. In entrambi i casi si è trattato di bombe ad orologeria, preparate utilizzando polvere da canna e un comune timer da cucina. «Si tratta di bombe rudimentali - ha detto il perito - preparate comunemente da mani esperte, da gente che ha dimestichezza con esplosivi e dispositivi a

# Dopo l'attentato i due ufficiali ascoltati dai giudici Bellini e Coccione: «Mai ricevuto minacce»

Gianmarco Bellini e Maurizio Coccione, i due ufficiali imprigionati dagli irakeni durante la guerra del Golfo, sono rientrati immediatamente a Brescia, dopo la notizia dell'attentato dell'altra notte, che aveva preso di mira le loro auto. Interrogati dal magistrato hanno detto di non aver mai subito minacce personali, ieri la perizia sui due ordigni, che sembrerebbero fabbricati dalla stessa mano.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Poche ore dopo l'attentato, il colonnello Bellini era già nella sua abitazione di Borgosatollo, rientrato dalla Sardegna, dove stava partecipando a un'esercitazione di volo. Un'occhiata alla carcassa della sua auto, distrutta dall'ordigno che l'aveva fatta esplodere alle 2,45 della notte precedente e subito il portone della sua abitazione, in via Molino 66, si è chiuso alle sue spalle. Insieme al compagno di sventure, il maggiore Mau-

rizio Coccione, ha parlato solo ieri mattina, davanti al sostituto procuratore di Brescia, Francesco Maddalo. I due ufficiali hanno detto di non aver mai ricevuto minacce: al rientro dalla tormentata avventura nel Golfo, era arrivata qualche telefonata alla base dell'aeronautica di Piacenza. Si trattava di insulti e proteste, da parte di pacifisti, che non avevano condiviso le imprese degli italiani in Irak, ma non di attacchi personali. Anche in

tempo. Il materiale probabilmente non è stato reperito lontano da Brescia: in zona esistono cave, dove viene utilizzato lo stesso tipo di esplosivo. Le indagini, condotte in stretta collaborazione da carabinieri e Digos, sono concentrate nel Bresciano, ma le rivendicazioni arrivate a Padova, Bologna e Venezia, stanno impegnando le forze dell'ordine in tutto il Nord Italia. L'esito definitivo delle pe-



Il capitano Maurizio Coccione

Quaranta jugoslavi clandestini costretti a vivere nell'immondizia e affittati come manovali al migliore offerente. I carabinieri hanno arrestato il caporale che dice: «L'ho fatto soltanto per sbarcare il lunario»

# Roma, pensionato vendeva gli immigrati

Per arrotondare la pensione, Isidoro Dominici, 68 anni, si era improvvisato «caporale». Le «braccia» da piazzare le attingeva in un accampamento di lamiere della periferia romana. Li vivevano quaranta jugoslavi clandestini. Ogni mattina, il «capo» portava i padroni a scegliere braccianti e manovali. E poi intascava 50mila lire dalla paga di ognuno. È stato arrestato per intermediazione illecita di manodopera.

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Uno sterrato tra i campi dell'estrema periferia nord, i mucchi d'immondizia di una discarica abusiva e in mezzo un gruppo di capanne. Sono cartoni, lamiere e niente altro, i ripari dove Isidoro Dominici teneva i suoi immigrati, quaranta jugoslavi tutti clandestini. Ogni mattina il caporale li chiamava fuori dai «pezzi di metallo» per venderli al miglior offerente, prendendo in cambio la percentuale.

Cinquantamila lire per ogni ingaggio andato in porto con il gruppetto di costruttori, possidenti agrari ed imprenditori di varia natura che si rivolgeva a lui per avere braccia a poco prezzo. I carabinieri della compagnia Cassia e quelli di Settebagni hanno scoperto lo sperduto mercato di schiavi dopo due settimane di indagini. Ora Isidoro Dominici, 68 anni, è agli arresti per intermediazione illecita di mano-

d'opera, sei jugoslavi sono stati espulsi perché arrivati in Italia illegalmente e gli altri, entrati con visto turistico, devono regolarizzare, in questura, la propria posizione. Le indagini proseguono e gli inquirenti sono convinti che si tratti solo di uno dei pochi casi provati di un fenomeno ormai dilagante anche a Roma (nel Meridione esiste da sempre). Dei polaii immondi, così descrive la scena che si è trovato di fronte il capitano Giovanni Rapiti. I carabinieri sono arrivati nel villaggio degli schiavi giovedì mattina, sorprendendo in flagrante l'intraprendente anziano e i suoi clienti, sfuggiti, per ora, alla cattura. E Dominici si è giustificato con candore. «Perché lo faccio? È un buon affare, mi serve ad arrotondare la pensione, che è proprio una miseria».

Sposato, vive in via Bernar-

dino Bernardini 70, sulla Nomentana, non lontano dalla zona della Bufalotta dove ha collocato quegli jugoslavi disperati, in fuga dalla guerra, pronti a tutto pur di lavorare e di non tornare in patria. I clandestini si sono costruiti miseri ripari con quello che hanno scavato tra i mucchi di spazzatura. Qualche rete, poche coperte strappate, rotte. Con quei brandelli hanno tirato su le proprie «case». Inutile precisare che, nel villaggio degli schiavi, non ci sono né luce né acqua. Quei quaranta e più uomini tornavano all'immondizia quando era già notte fonda, per gettarsi sulle coperte e dormire, sperando che al domani avrebbe pensato di nuovo al pensionato. La mattina, alle sette, le otto, il rumore delle auto. «Capo» Isidoro era arrivato, e con lui i padroni. Era l'ora dell'esibizione. Muscoli, altezza, vigore fisico.

Tutto veniva vagliato attentamente, poi iniziavano le trattative. I «fortunati» ottenevano un ingaggio. Qualche giorno da manovale, facchino, bracciante. Una stretta di mano, poi era il turno del caporale. «È ora, i miei soldi». Isidoro Dominici voleva 50mila lire dal lavorante, ma accettava anche un pagamento mediatico. Se il clandestino non aveva di che pagare, toccava a chi se lo era aggiudicato. Il padrone anticipava la cifra, riservandosi poi di detrarla dalla paga dello jugoslavo. Di quanto fosse poi la paga giornaliera, non è stato ancora chiarito. Certo doveva essere poco, meno di quanto prende un manovale italiano in regola. Dalle indagini ancora in corso, gli inquirenti si attendono proprio questo: scoprire la rete di imprenditori coinvolti nello sfruttamento di mano-

d'opera ed arrivare magari, per loro tramite, ad altri mercati di uomini ridotti in stato di semischiaffitti. Non sarà facile, perché, certo, il trucco non l'aveva scoperto solo Isidoro Dominici, e gli immigrati si adattano a tutto, guadagnano poco e vivono malissimo, pur di non essere espulsi dall'Italia. E poi, non conoscono la lingua, non si fidano di nessuno. Non sanno a chi rivolgersi, a chi chiedere aiuto o giustizia. Forse, non sempre credono che ci sia qualcosa da denunciare. Loro vogliono stare qui, non morire di fame, in qualche modo lavorare. Forse capo Isidoro l'hanno anche ringraziato, qualche volta. Rilasciati dopo una notte in camera, non sapevano dove andare. Hanno preso l'autobus, sono tornati al villaggio di lamiere. E adesso non sanno neanche più come trovare la-

# Molte adesioni alla proposta lanciata da Strehler. Iniziativa di solidarietà per i bengalesi aggrediti

ROMA. I bengalesi di Cisterna di Latina hanno ringraziato tutti i lettori che hanno sottoscritto, Giorgio Strehler che ha lanciato la proposta, L'Unità che l'ha pubblicata, la televisione e l'iniziativa. Ma, con quei soldi, non vogliono pagarsi la multa per risarcimento di danni che uno dei loro aggressori ha ottenuto dal tribunale di Latina. Hanno anzi convocato una riunione per decidere che cosa fare dei milioni raccolti, che hanno superato di molto la cifra di 3.500.000 fissata dal giudice. Per esprimere solidarietà ai sessanta bengalesi assaltati da quaranta giovani di Cisterna e ai due maghrebbini feriti a Colle Oppio dai naziskin, ieri a Roma si è svolta un'assemblea studentesca contro il razzismo con giornalisti, sindacalisti ed una docente di etnisimo dell'università Lateranense. E per

domani è stata convocata una manifestazione antirazzista e antifascista. Alle 10 in piazza Santa Maria Maggiore arriveranno le varie comunità straniere, consigli comunali e provinciali, i verdi, il coordinamento degli studenti delle scuole di periferia, universitari, centri sociali. Un'ora dopo, alle 11, la manifestazione arriverà davanti all'ex fabbrica della Pantanella. In quel fabbricato fatiscente vivevano almeno duemila immigrati quando un anno fa, il 31 gennaio del 1991, la Pantanella venne sgomberata. Caricati sui pullman mentre in un'ala del fabbricato scoppiava improvviso un incendio, gli immigrati passarono giornate intere ad essere spediti da un posto all'altro della provincia, prima di essere accettati in alcuni paesi cittadini. Uno degli alberghi trovati dal Comune all'epoca è proprio quell'Hotel La Pergola

che ha subito l'assalto di lunedì sera. Il Coordinamento degli immigrati della Pantanella ricorda nel comunicato stampa quei giorni. «Nella convulsa trattativa che precedette lo sgombero, gli assessori del comune di Roma Azzurra e L'Abate largheggiarono in promesse. Di quelle promesse quasi nulla si è realizzato. Oggi la periferia romana è costellata di nuove e più miserabili Pantanelle, politiche attive dell'alloggio e del lavoro rimangono miraggi e l'emarginazione e la negazione di diritti generano razzismo. La Pantanella, unico «centro d'accoglienza» per il quale sono passati almeno 15mila immigrati, non fu solo un ghetto: fu una sfida di civiltà». E davanti alla Pantanella, domani, con gli immigrati ci saranno i volontari e la Caritas romana, per un presidio silenzioso che durerà due ore e mezza.